

LA RECENSIONE

Osi al Lac, la musica al sessantesimo parallelo

di Enrico Colombo

L'Orchestra della Svizzera italiana è tornata giovedì sotto la direzione di Markus Poschner e con il pianista Benjamin Grosvenor, solista nel Concerto per pianoforte e orchestra (1868) di Edward Grieg (1843-1907), che ha aperto il programma, seguito dalla Prima Sinfonia (1925) di Dmitri Sostakovič (1906-1975). Sono due opere giovanili, scritte a mezzo secolo di distanza, in temperie culturali assai diverse, ma con uno stretto legame geografico. Bergen, dove Grieg è nato ed è rimasto tutta la vita, pur concedendosi molti viaggi, San Pietroburgo, dove Sostakovič è nato e ha frequentato il Conservatorio, stanno al sessantesimo parallelo come altre importanti capitali politiche e musicali: Oslo, Stoccolma, Helsinki. Lassù le notti sono lunghissime d'inverno e brevissime d'estate: la vita sociale e la vita culturale hanno forse ritmi diversi e noi cerchiamo di intravederli nelle loro musiche.

Il Concerto di Grieg, scritto in pieno crepuscolo romantico, è di un lirismo seducente, di facile, forse troppo facile ascolto, certamente non di facile esecuzione. Il nostro pubblico ha avuto il privilegio d'ascoltare dal vivo uno straordinario talento da poco apparso sulla scena internazionale. Grosvenor, Poschner e la magnifica Orchestra hanno affrontato i tempi veloci con esuberanza festosa, qualche forte diventato fortissimo, qualche contrasto dinamico accentuato e, per contrasto, hanno reso l'Adagio introverso e meditativo. Il retorico finale del primo tempo ha trascinato il pubblico in un applauso fuori luogo, accolto col sorriso dagli interpreti. Un preannuncio degli applausi finali che hanno costretto il solista a concedere due bis: due Danzas Argentinas di Alberto Ginastera.

Da qualche anno ormai l'elevata qualità dell'Osi resta costante, forse continua a crescere e ciò le consente di ospitare solisti prestigiosi, con i quali è difficile allestire una classifica: tutti bravi, tutti uguali. Ma stavolta sono tentato di parafrasare una famosa frase di George Orwell: "Benjamin Grosvenor più uguale degli altri". Tuttavia il concerto di giovedì potrà essere ricordato soprattutto per la Prima Sinfonia che Sostakovič scrisse a diciannove anni come saggio per il diploma di composizione e che al direttore che ne diresse la prima esecuzione sembrò una pagina nuova nella storia della musica. Del resto nell'ambiente del Conservatorio doveva esser noto quanto nei due decenni precedenti era successo in tutte le avanguardie artistiche a Parigi, Berlino e Vienna, e il giovane compositore ancora non temeva la censura di Stalin.

Mi piace pensare a un sodalizio artistico fra Dmitri Sostakovič e la poetessa Anna Achmatova (1889-1966), alle angosce delle loro esistenze sotto il regime sovietico, sempre permeate del senso della storia: "Noi ti serberemo, favella russa, grande parola russa, libera e pura ti porteremo".

Sono pensieri poetici che aiutano il recensore a descrivere la meravigliosa interpretazione offerta da Markus Poschner e dall'Orchestra della Svizzera italiana: una lettura analitica, che nella freschezza di abbozzi giovanili del compositore è persa attraverso anche l'evoluzione della maturità.



Grosvenor al concerto di giovedì scorso

OSI/L. SANGIARDI

CONFERENZA

La lupa capitolina, origini di un simbolo

"Una lupa per nutrice. L'origine di Roma e di un'immagine simbolo" è il titolo della conferenza che si svolgerà alla Biblioteca canonale di Bellinzona, giovedì 27 ottobre, alle 18.30. La lupa che allatta Romolo e Remo è un'immagine iconica di eccezionale fortuna che ha trovato larghissimo riscontro nel mondo antico come in quello moderno. All'incontro interverranno Francesca Ceci, archeologa presso i Musei Capitolini di Roma, Benedico Gemelli, presidente dell'Associazione italiana di cultura classica - Delegazione della Svizzera italiana (Aicce-Dsi). Introdurrà la serata Paola Piffaretti.

ARCHITETTURA

Come l'incompiuto può diventare un modello

L'incontro con l'architetto Anupama Kundoo. L'articolo integrale è apparso su www.swiss-architects.com

A. TOMARIHO

A inizio ottobre si è svolta la Biennale svizzera del territorio. Proponiamo un resoconto partendo dal 'non finito' fino all'ecologia del respiro.

di Susanna Koebler

Dal 6 all'8 ottobre si è svolta per la quarta volta la Biennale svizzera del territorio, organizzata dall'Istituto Internazionale di Architettura. Molto è cambiato dal 2016, anno della prima edizione. O forse nulla di per sé è cambiato, perché le crisi che ci preoccupano erano nell'aria da tempo. In questo senso, non sono cioè una novità: è la nostra percezione a essere cambiata, è il momento di cambiare. Un cambiamento testimoniato anche dai numerosi input - conferenze, tavole rotonde, film, passeggiate con circa 80 ospiti - offerti al pubblico. La tre giorni non ha fornito solo nutrimento intellettuale, perché per Ludovica Molo, direttrice dell'Istituto, è centrale anche la "convivialità" nel senso dello stare insieme. Nell'organizzazione dell'evento - cinque i curatori - a cibo, passeggiate, musica e scambi informali è stata prestata la stessa attenzione riservata al programma vero e proprio, quest'anno più denso che mai. A ciò hanno contribuito anche nuovi formati come la "Call for Action" e la "Call for Pecha Kucha", rivolta alla generazione più giovane. Sette le "azioni" selezionate (tra le settanta presentate) e realizzate, a integrazione delle conferenze degli ospiti invitati: per un mese sarà possibile visitare nella Limonaia di Villa Saroli la mostra che raccoglie tutte le proposte, insieme alle installazioni realizzate nel Parco di Villa Saroli. Dopo l'apertura del simposio giovedì sera al Teatro dell'Architettura di Mendrisio-Usi con una tavola rotonda sul tema della Biennale, "non finito", l'evento si è trasferito nella sua sede tradizionale di Lugano. I partecipanti hanno preso parte a una passeggiata dal Lago di Muzzano al lungolago di Lugano. Le soste hanno permesso all'architetto Marco Del Fedele e ai due architetti paesaggisti Federico De Molletta e Hope Strode di parlare del percorso previsto per collegare l'area intorno al piccolo Lago di Muzzano, che fa parte della rete urbana, con la città vera e propria. Sebbene il motto "(non) finito" lasciasse ampio spazio all'interpretazione, molti interventi hanno trovato un orizzonte comune: le risorse, la conservazione, la cura, l'apertura, la trasformazione e la collettività. Termini accomunati anche da un cambiamento di paradigma nella comprensione del ruolo degli architetti. L'architetto indiana Anupama Kundoo ha contrapposto le risorse naturali materiali e le loro finitezze all'infinità delle risorse umane. L'abbondanza di competenze umane - soprattutto l'artigianato - dovrebbe essere maggiormente valorizzata. Forse l'accelerazione di molti processi ci mostra che dovremmo prenderci più tempo, non solo in architettura. A suo avviso, l'autorialità collettiva e il "pensare con le mani" sono temi che dovrebbero essere più radicati nell'insegnamento. Sul finire del pomeriggio, il contributo della filosofa francese Marielle Macé si è trasformato nella conclusione (illuminante) della giornata. Le sue riflessioni sulle parole "respirare" e

"conspirare" (respirare e cospirare, o respirare con) sono partite dall'osservazione di un mondo danneggiato, che ha richiamato l'attenzione sull'assenza di respiro del nostro tempo. Ha fornito una lettura della respirazione come partecipazione fondamentale al mondo, collegata al diritto di respirare. E proprio questo a essere minacciato nell'epoca dell'Antropocene o di fronte alla pandemia. La filosofia ha anche sottolineato la dimensione politica del processo di respirazione, o meglio della sua interruzione: le parole "non riesco a respirare" sono diventate un simbolo dell'ingiustizia con cui un sistema di sfruttamento tratta le persone che non rientrano nello schema culturale ed economico (pre)dominante. Cosa può imparare l'architettura da questo? Che l'ecologia è più di una questione materiale o tecnica, o che anche l'aria è un materiale di cui gli architetti devono prendersi cura. Macé ha invocato un'ecologia politica del respiro. La parte ufficiale della serata si è conclusa con un filmato sull'utilizzo di edifici incompiuti da parte della scena skater in Sicilia.

La giornata successiva ha ampliato ulteriormente il tema della Biennale e ha portato molti sguardi inaspettati nella Sala Cattaneo del Consolato Generale d'Italia. Tra le diverse presentazioni menzione speciale ai "regards croisés" di Milica Topalovic (docente al Politecnico di Zurigo) e Mirko Zardini (architetto, curatore e autore). Il contributo di Topalovic ha affrontato il tema dell'agricoltura e ha dimostrato come dovrebbe far parte delle attività e dei campi di pensiero dei futuri architetti e architetture. Una possibile soluzione alla problematica agraria, consisterebbe nel portare più agricoltura in città. Ancora più importante sarebbe proteggere il terreno come tale, anche con la legge. L'unica possibilità per affrontare i cambiamenti climatici e le rispettive sfide, non è data dall'industria agraria ma dall'ecologia agraria. La brillante presentazione di Mirko Zardini ha mostrato come l'immagine del paesaggio possa essere uno strumento per comprendere il cambiamento in quanto tale. Ha tracciato una storia delle crisi e ha fatto riferimento alle dimenticanze dell'uomo. Oggi, però, non possiamo più permetterci di tornare alla normalità quando la crisi sarà "finita". L'architettura ha un ruolo importante da svolgere in questo senso: può aiutare a formulare i problemi e a prepararsi a essi. Il nuovo cambio di location ha portato movimento all'interno dell'evento. L'incontro, moderato dall'architetto e urbanista Charlotte Malterre-Barthes, ha messo in discussione l'idea di cura e ha dimostrato il potenziale di questo semplice concetto e che cosa sia necessario agire. Dopo un'introduzione, i partecipanti sono stati invitati a prendere una sedia pieghevole e a seguire il gruppo. A seguito di una passeggiata, tutti si sono ritrovati sotto l'infrastruttura coperta in via Lambertenghi. Qui, con pochi interventi, è stata creata un'area per l'ultimo talk della Biennale.

Dopo una cena nel parco, sono seguiti i due happenings finali. La proiezione del film si è rivelata una "passeggiata audio" ideata dal team Bassire Winter Wilsen nella Lugano notturna. Estremamente coinvolgente, è stato accuratamente pensato nella scelta delle location ed eseguito professionalmente in termini di realizzazione tecnica. A Villa Saroli, un filmato di Aline D'Auria e una performance live del musicista Francesco Giudici. È raro che un evento architettonico sia così stratificato e diversificato. La Biennale Svizzera del Territorio celebra proprio con questa abbondanza la capacità dell'architettura di rimanere in costante movimento.

FILM FESTIVAL DIRITTI UMANI

'Il cinema, un luogo da cui ripartire'

«Alla luce di quanto successo negli ultimi anni - fra pandemia, confinamento, guerre e crisi - il festival ha dimostrato la necessità che c'è fra la gente di confronto e dialogo, e non soltanto fra palco e pubblico. Si è percepito questo bisogno di tornare a ritrovarsi, al di là di ruoli ed esperienze», ha dichiarato a laRegione Antonio Prata, da sette anni direttore artistico del Film festival diritti umani Lugano (Ffdul). Iniziata lo scorso 19 ottobre, la nona edizione si è conclusa ieri e i primi bilanci sono molto positivi in fatto di partecipazione: «Abbiamo equiparato più o meno i numeri dell'edizione del 2019», ha postillato Prata, che si è fatto portavoce della grande soddisfazione di tutta la squadra del Ffdul. Ma se le cifre sono sì un'indispensabile cartina tornasole per comprendere quantitativamente la risposta del pubblico, il direttore artistico ha tenuto a mettere in evidenza l'importanza di proporre il discorso sui diritti umani, rendendolo il più possibile accessibile a tutte le persone, di età e contesti diversi. E sono stati gli stessi partecipanti a farci capire che c'è necessità di spazi come quello del festival. Un luogo, quello del cinema, che dà la possibilità anche ai ragazzi di esprimersi e confrontarsi fra loro, anche avendo opinioni divergenti, oltre ad apprendere e porre domande. I partecipanti hanno potuto beneficiare di un programma molto denso e ampio, con moltitudini di tematiche (dalle guerre alle loro conseguenze, alle problematiche legate all'ambiente, trattate nei film, provenienti da diverse regioni del mondo, da diverse prospettive; ndr), oltre ai grandi temi di cui si parla giorno dopo giorno.

L'orizzonte, seppur lontano, della squadra del Ffdul è ora la decima edizione, verso cui guarda con consapevolezza e convinzione: «Per noi trattarsi di un traguardo importante. Siamo convinti del fatto di dover andare avanti (e le persone ci spronano anche a farlo). Guardiamo avanti con la speranza che tutte le istituzioni (entità e persone, ndr) che ci accompagnano possano continuare a farlo anche in futuro. Collaborazioni e vicinanza consacrate e rafforzate da questa edizione».

Dopo le parole del direttore artistico, torniamo alla cronaca del festival appena conclusosi che ha visto, in cinque giorni, la proiezione di 26 film cui sono seguiti approfondimenti e incontri. A questa ventina di trasmissioni hanno preso parte 5'500 presenze (nel 2019 erano 6mila ma per 32 film), un'attestazione di valore che incoraggia il Ffdul a guardare avanti, come ha anche commentato qualche riga sopra Prata.

Fra i punti d'orgoglio ci sono sicuramente le proiezioni scolastiche (sei quest'anno), che sono state seguitissime - ci presentiamo il superlativo - con ben 2'800 studenti che vi hanno preso parte. La proposta alle giovani generazioni si fa viepiù importante, considerando imprescindibile il ruolo di ragazzi e ragazze nella lotta per i diritti umani.

Concludiamo questo breve e parziale bilancio con le parole scritte del presidente Ffdul, Roberto Pomari: «Sul successo di questa nona edizione da domani inizieremo a progettare la decima edizione con delle novità che garantiranno al festival un'ulteriore prospettiva di crescita».



Significativa la partecipazione degli scolari

FFDUL

Premio giornalistico Carla Agostoni

Al Cinema Corsorio ieri pomeriggio si è tenuta anche la cerimonia del Premio giornalistico Carla Agostoni. Due i giornalisti che hanno ricevuto il riconoscimento: il nostro collega e redattore della pagina esteri de laRegione Roberto Scarcella per il suo reportage "Dove i ponti diventano muri", pubblicato sul settimanale Ticino7, e il giornalista di Area Federico Franchini per il suo servizio "I cammelli in lotta contro le navi della morte". Il lavoro di quest'ultimo, ha motivato la giuria - Roberto Antonini, Fabrizio Ceppi, Olmo Cerri, Aldina Crespi, Lorenzo Erroi, Cristina Morinini, Sarah Rusconi - si distingue per la capacità di esplorare "con grande attenzione e forza narrativa una realtà di lotta sindacale e sociale (...). Spicca in particolare l'impegno nell'approfondimento d'inchiesta". Per quanto riguarda il pezzo di Scarcella: "Il suo lavoro si distingue per lo stile originale, sentito e a tratti ironico con il quale descrive i confusi confini politici e mentali della complessa realtà kosovara, astenendosi da facili giudizi e restituendo la mancanza di soluzioni e certezze immediate". Una menzione speciale è andata a 700 euro al mese, 14 ore al giorno di Stefano Vergine, approfondimento apparso su Millennium, mensile del Fatto Quotidiano.

STO